
Eleanor Roosevelt e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

di

Filippo Tenardi

All'inizio del 1947, avendo ben vivo nella memoria il ricordo delle due guerre mondiali, un gruppo di figure molto diverse tra loro si riunì sotto l'egida delle Nazioni Unite per lavorare a quello che sarebbe diventato il primo importante strumento giuridico internazionale sui diritti umani. A guidare i lavori c'era Eleanor Roosevelt, che avrebbe dato un contributo decisivo alla nascita della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. In quel momento, però, il progetto non costituiva certo una priorità né per la neonata organizzazione né per gran parte degli Stati membri. Per gli Alleati, il vero compito dell'ONU era soprattutto quello di garantire la sicurezza collettiva e, di conseguenza, il tema dei diritti umani appariva piuttosto marginale, sostanzialmente come una concessione fatta agli Stati "minori" e alle organizzazioni religiose e umanitarie che chiedevano agli Alleati di tradurre in atti concreti i principi tanto proclamati durante la guerra.

In generale, come è noto, il contesto internazionale di quegli anni rendeva il lavoro della Commissione per i diritti umani, ovvero l'organo incaricato di redigere la Dichiarazione, piuttosto urgente: i rapporti tra Unione Sovietica e occidente si stavano deteriorando rapidamente, la crisi di Berlino faceva temere un nuovo conflitto, la questione palestinese divideva governi e opinione pubblica, mentre in Corea e in Cina si aprivano scenari sempre più instabili. I membri della Commissione per i diritti umani erano quindi ben consapevoli di stare fronteggiando una sfida contro il tempo, per cui occorreva concludere i lavori sul testo della Dichiarazione prima che la rottura definitiva tra vecchi alleati rendesse impossibile qualsiasi accordo.

L'obiettivo della Dichiarazione era molto ambizioso: si trattava di andare oltre alla mera condanna delle atrocità già commesse, come avevano fatto i Principi di Norimberga e la Convenzione sul genocidio, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il giorno prima della Dichiarazione universale. Partendo dal disprezzo per gli atti che avevano oltraggiato la coscienza dell'umanità, bisognava creare uno standard comune capace di orientare il comportamento degli Stati e quindi di prevenire, piuttosto che "curare", eventuali successive atrocità. Per Eleanor Roosevelt la Dichiarazione doveva quindi essere una sorta di "Magna Carta internazionale" capace di indicare dei valori comuni verso cui tutti gli Stati avrebbero dovuto tendere, non un trattato giuridicamente vincolante.

Eleanor Roosevelt non arrivò all'ONU come una semplice ex First Lady (ruolo che, peraltro, aveva già rivoluzionato), ma come una figura che da anni si era distinta per il suo impegno a favore dei gruppi più vulnerabili della società statunitense. Fin da giovane aveva mostrato una forte sensibilità verso gli emarginati, probabilmente anche a causa di un'adolescenza segnata da solitudine e altre difficoltà familiari (v. [Glendon](#), p. 24). Negli anni della Casa Bianca aveva usato la propria notorietà in modo tutt'altro che accessorio: interveniva pubblicamente, scriveva, prendeva posizione e non esitava neppure ad avversare scelte dell'amministrazione del marito quando le riteneva ingiuste. Anche nell'ambito della lotta alla discriminazione razziale il suo impegno era noto: tra gli episodi più celebri del suo attivismo si potrebbe menzionare la rottura con le Daughters of the American Revolution nel 1939, quando l'organizzazione negò alla cantante afroamericana Marian Anderson la possibilità di esibirsi per ragioni legate alla segregazione. In risposta a ciò, Roosevelt non solo si dimise, ma contribuì anche a organizzare il celebre concerto al Lincoln Memorial, a cui parteciparono 75 mila persone e che assunse un forte valore simbolico nel contesto della lotta alla discriminazione razziale.

Fu soprattutto grazie a questo prestigio che il presidente Truman la scelse come delegata (quasi come una figura *super-partes*) degli Stati Uniti alle Nazioni Unite. Lei stessa, quantomeno inizialmente, nutriva tuttavia dubbi circa la sua idoneità a ricoprire quel ruolo. D'altronde, non aveva una formazione giuridica o diplomatica, e sapeva bene di entrare in un ambiente dominato da professionisti della politica estera (v. [Roosevelt](#), p. 39). Truman, però, riteneva che la sua autorevolezza e la continuità simbolica con l'eredità di Franklin Roosevelt fossero risorse troppo importanti a cui rinunciare. Molti funzionari pubblici statunitensi guardavano alla nomina con sospetto e temevano che Eleanor Roosevelt potesse rivelarsi inadeguata, troppo autonoma e potenzialmente poco incline a perseguire gli interessi degli Stati Uniti (v. [Steinberg](#), p. 320). In breve tempo, però, queste diffidenze svanirono, quando la sua capacità di comprendere rapidamente i dossier, unita a una intransigente etica del lavoro, finirono per convincere anche i suoi critici. Già allora era percepita come la figura politicamente più importante dell'intera Commissione per i diritti umani e, in quest'ottica, non sorprende che sia stata eletta all'unanimità come sua presidentessa (v. [Humphrey](#), p. 4).

La guida di Roosevelt fu materialmente decisiva in numerose circostanze, che vale la pena menzionare brevemente. Anzitutto, il suo contributo fu fondamentale in quanto permise di tenere insieme posizioni molto lontane tra loro. Ciò emerse già durante la prima Assemblea generale delle Nazioni Unite, a Londra, nel 1946, quando si scontrò con il delegato sovietico Vishinsky sulla questione dei rifugiati che non volevano tornare nei loro Paesi d'origine. Mentre quest'ultimo li definiva "traditori" e ne pretendeva il rimpatrio forzato, Roosevelt sostenne che nessuno doveva essere costretto a fare ritorno in un Paese nel quale rischiava la vita o la persecuzione per le proprie opinioni politiche: domandò al delegato sovietico se l'Unione Sovietica sarebbe stata disposta ad accettare, in nome dello stesso principio, il rimpatrio forzato di rifugiati politici nella Spagna di Franco (v. [Glendon](#), p. 30). Così facendo, riuscì a riportare la discussione su di un piano pragmatico, e a ottenere il sostegno della maggioranza, contribuendo ad affermare un principio de-

stinato ad avere grande importanza anche negli sviluppi successivi del diritto internazionale dei rifugiati.

In secondo luogo, Roosevelt seppe svolgere un ruolo essenziale di equilibrio “filosofico” anche all’interno della Commissione, in cui, da una parte, vi erano personalità come Charles Malik, che insistevano sulla centralità della persona umana; dall’altra, i membri di area sovietica sostenevano una concezione più statalista dei diritti. Durante le prime fasi della redazione della Dichiarazione, questa divergenza emerse con particolare chiarezza proprio nel confronto tra Malik e i delegati sovietici, che riflettevano due visioni difficilmente conciliabili del rapporto tra individuo e Stato. Roosevelt, insieme alla delegata indiana Mehta, comprese che insistere sulla ricerca di una soluzione teorica di quella disputa avrebbe paralizzato i lavori. Per questo motivo intervenne in modo pragmatico, riportando la discussione sul terreno concreto della protezione dei diritti individuali e invitando la Commissione a non divagare su uno scontro metafisico sulla natura dell’uomo e del suo rapporto con lo Stato, che non avrebbe certo potuto essere risolta in quella sede (v. [United Nations, Commission on Human Rights, Summary record of the fourteenth meeting](#), p. 4).

Ancora, le posizioni di Roosevelt la portarono anche a scontrarsi con gli stessi Stati Uniti, per i quali l’inclusione dei diritti economici e sociali all’interno della Dichiarazione rappresentava in qualche misura una sconfitta. Proprio in questo senso Roosevelt sostenne fermamente che la libertà non ha significato reale per chi vive nel bisogno; la celebre formula secondo cui “gli uomini bisognosi non sono uomini liberi” ben sintetizza il nucleo della sua posizione (v. [United Nations, Commission on Human Rights, Summary record of the fourteenth meeting](#), p. 5).

Accanto al lavoro nelle sedi ufficiali, Eleanor Roosevelt mostrò una notevole abilità anche sul piano informale. La sua famosa “diplomazia del tè” divenne sostanzialmente uno strumento di lavoro parallelo: si rese conto che nei contesti informali riusciva spesso a ottenere più risultati che nelle sedute formali presso le Nazioni Unite, irrigidite da schemi diplomatici e da contrapposizioni ideologiche insormontabili. Fu proprio in uno di questi incontri riservati che maturò la decisione di affidare a Humphrey la preparazione della prima bozza della Dichiarazione (v. [Glendon](#), p. 47).

Per concludere, la sua leadership fu decisiva anche nel mantenere il ritmo dei lavori, spesso costringendo i delegati a estenuanti sessioni notturne, tra Ginevra e Parigi. Inoltre, Roosevelt continuò a fare pressione affinché il testo venisse concluso e adottato in tempo, considerata la percezione dell’imminente scoppio di una nuova guerra tra gli Alleati. Quando la Dichiarazione fu infine adottata a Parigi il 10 dicembre 1948, il risultato apparve a molti quasi insperato: 48 Stati votarono a favore, nessuno votò contro e vi furono soltanto otto astensioni, tra cui quelle del blocco sovietico, dell’Arabia Saudita e del Sudafrica. Pur priva di carattere vincolante, la Dichiarazione rappresentò una vittoria morale di enorme portata.

L’eredità della Dichiarazione Universale è (stata) vastissima: essa è diventata il punto di riferimento fondamentale per gran parte del diritto internazionale dei diritti umani sviluppatosi nel secondo dopoguerra (v. contributi contenuti in [Tonolo e Pascale](#)). Le disposizioni ivi contenute hanno ispirato numerose costituzioni, sia in Europa sia nel mondo post-coloniale, e hanno contribuito a plasmare le successive generazioni di diritti umani. Anche a livello regionale la sua influenza è stata pro-

fonda, basti pensare all'impatto che questa ha avuto sulla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e sulle convenzioni adottate negli altri sistemi di tutela dei diritti umani, come quello interamericano e africano. Più in generale, la Dichiarazione ha rappresentato un passaggio storico fondamentale, contribuendo a mettere in discussione l'idea che il modo in cui uno Stato tratta i propri cittadini sia una questione esclusivamente interna.

In questo quadro, il ruolo di Eleanor Roosevelt appare centrale. Non fu la principale redattrice del testo, né una giurista nel senso tecnico del termine. Eppure, seppe dare al processo ciò che forse più mancava: una guida politica e una mediatrice in grado di tenere insieme interessi e valori molto diversi. Humphrey, Cassin e altri diedero un contributo decisivo alla formulazione degli articoli, ma Roosevelt rese possibile il contesto politico nel quale quel testo poté essere redatto. In questo senso, il suo ruolo può essere paragonato, come è stato talvolta osservato, a quello di George Washington nel contesto della redazione della Costituzione statunitense.

Alla fine, il suo contributo alla causa dei diritti umani fu determinante perché riuscì a trasformare un'intera vita di impegno civile in una risorsa, in un patrimonio di credibilità necessario al raggiungimento del risultato.